

per l'A.G.O. dal presidente operaio Michele Tonelli, tuttora vivente, e per la Cooperativa ferroviari dall'impiegato Francesco Bertolino, se n'è fatta molta strada, sino ai circa 150 negozi odierni. E però l'inizio di tanta impresa già nel 1890 era stato celebrato con l'apposizione di una lapide, che qui si riproduce, appunto sulla casa ove il Pettiti abitava, in via della Palma 7. Ragioni di sventramenti e rammodernamenti edilizi hanno fatto esulare tale lapide, giacente forse in cantina. Non è eccessivo augurare che almeno una sua grande fotografia venga conservata, se non lo è già, nella sede centrale dell'A.C.T.

* * *

Qualche altro dato è opportuno segnalare, a illustrare meglio la figura del Pettiti. Sposò nel 1866 una giovane nata nel Canton Ticino a Carabbia presso Lugano, dalla quale ebbe due figlie e un figlio. Impose alla prima figliuola il nome di Carolina, in omaggio all'amico suo Benedetto Cairoli, al figlio, il nome di Mazzini (adulto a sua volta questi avrà per figlio un Garibaldi e un Pietro), all'altra figlia, il nome di Giuditta Emilia in omaggio a Giuditta Taviani Arquati (ed alla figlia Emilia) la popolana uccisa dagli sgherri pontifici nel 1867.

Autodidatta, parlava correttamente l'italiano e il francese; di forte memoria ricordava ogni data notevole della storia; di cuore aperto, generoso anche di borsa per quanti a lui ricorrevano, non nascose mai il suo repubblicanesimo.

Nel 1868 fondò la società « L'avvenire dell'operaio » con sede in piazza Solferino, e presidente onorario Giuseppe Garibaldi. Pubblicò in proposito una piccola *brochure* oggi introvabile, e a sue spese fece fare il gonfalone sociale in seta bianca che — assicura la figlia Giuditta — era ricamato a fiori col nome della società in oro. Al centro, aveva un dipinto ovale del Morgari, rappresentante l'Italia a braccia aperte, mentre incorona i busti di Garibaldi e di Mazzini. La società ebbe pochi anni di vita, e il gonfalone col tempo andò distrutto. È rimasta la originalissima cimatura di bronzo, della quale diamo la fotografia dei due lati, rappresentante gli arnesi caratteristici di circa venti mestieri, degli operai appunto collegati nell'associazione. Questa ci-

matura la figlia Giuditta donò nel 1946 agli esponenti dello storico Partito Repubblicano Italiano, nella cui ascendenza aveva occupato degno posto il padre.

Sia incidentalmente permesso ricordare che altra bandiera di altra Associazione operaia e repubblicana torinese — che ebbe lunga vita e momenti di preminente notorietà cittadina, la « Fratellanza Artigiana » — con la proclamazione della nostra Repubblica italiana rivide il sole dopo quasi trent'anni di riposo nell'ombra di privato archivio. Tenuta in custodia da chi della Fratellanza fu l'ultimo segretario volontario, allora giovanissimo, nel 1910, venne da questi temporaneamente affidata alla locale Sezione repubblicana, e la sbandierò al sole, tra gli altri soci, l'ultraottantenne e sempre vegeto Luigi Bartolomeo Villa, ex ferroviere, che nella cooperativa ferroviari e nella Fratellanza Artigiana trascorse lunghi anni di attiva socialità.

G. A. Pettiti fu iniziatore di una petizione firmata da altri 104 cittadini e presentata alla Camera da Riccardo Sinco l'8 novembre 1864, con la quale si chiedeva di porre in stato d'accusa il Ministero Minghetti per le vicende di quell'anno difficile.

Fu poi anche presidente della torinese Società per il suffragio universale, in accordo con Benedetto Cairoli, che nazionalmente sosteneva la riforma. Aveva con Cairoli una certa dimestichezza, come è provato anche da due lettere a lui di Benedetto, che sono qui sotto i nostri occhi. Sul suffragio universale presiedette al Teatro Gerbino un comizio con cinque oratori, ed egli riassunse e rispose a tutti. Dicono che parlasse secco, efficacemente.

Egli fu anche in rapporto, oltre che con i maggiori già citati, con Nino Bixio e G. B. Bottero. Amici gli furono i migliori repubblicani del tempo: il Dell'Isola, il Laplace, il dott. Riboli, la milanese Giulietta Pezzi, e quanti in Torino si occupavano del miglioramento della classe operaia. Questo proposito è sempre stato in cima alla mente del popolano Giovanni Antonio Pettiti, che scelse per sua bandiera il motto mazziniano « Pensiero e azione ».

TERENZIO GRANDI